

MARCO MARZI

IL MIO BERTOLDO

PROVE DI ROMANESCO

Le altre opere:

“V’ARICCONTO” - 2000

“NOANTRI GENTE COMUNE” - 2002

“LE COSE DER MONNO” - 2004

“LE FAVOLE DI ESOPO IN ROMANESCO” - 2006

“LA PLEBE E IL POTERE” - 2008

“LE FAVOLE DI ESOPO IN ROMANESCO” - 2009

“VIA DE LA MARANELLA” - 2011

“PROVE DI ROMANESCO, ARCHILOCO E DIOGENE” - 2011

“LE FAVOLE DI ESOPO IN ROMANESCO” - 2012

“LE METAMORFOSI DI OVIDIO” - 2014



Questo libro è dedicato a mio padre.

Devo a mio padre la conoscenza del *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*.

Il libro mi fu promesso da lui in regalo per il mio decimo compleanno. Ma la promessa andò vana; credo che rimanemmo entrambi delusi. In famiglia le possibilità economiche erano scarse. Sarei stato più dispiaciuto se non avesse mantenuto la parola per altri motivi; ma su questo posso mettere la mano sul fuoco. Se devo essere onesto, al tempo non lo avrei letto; non mi piaceva andare a scuola, e tantomeno leggere, come tutti i ragazzini della mia età. Poi il tempo ti dà una seconda possibilità.

Non so come è successo, pian piano ho abbandonato quel torpore che mi governava, ho capito che la scuola non era per me; ho iniziato a lavorare e a leggere libri. Negli anni '50 credo di aver letto molto; spesso autori sconosciuti ma affascinanti. E ho iniziato a scrivere. Ero nato una seconda volta.

Questo è il mio decimo libro. Ho ripreso in romanesco i testi di G. C. Croce e A. Branchieri facendoli diventare "Il mio Bertoldo".

INTRODUZIONE

Un componimento lirico mi ha fatto pensare spesso a quando l'uomo, per la prima volta, ha potuto comunicare ai suoi simili sentimenti ed emozioni: che conquista meravigliosa, oserei dire divina!

Guardare il cielo stellato e meravigliarsi di vederlo sconfinato e misterioso, forse sede di chi sa quale Essere eterno, osservare l'immensa distesa marina e sussultare di commozione, inalare il dolce profumo di un fiore e sentire il canto melodioso degli uccelli: ecco, quell'uomo che aveva dovuto lottare con tutte le sue forze per conquistarsi il cibo, per opporsi alle forze spesso brutali della natura, finalmente si apriva ai sogni, ai rapimenti dell'animo, al dolce afflato dell'amore, che poteva manifestare con dolcezza, ardore e passione, addirittura con odio.

Quell'uomo poteva esprimere sentimenti ora allegri ora tristi, gettare ideali ed entusiasmi in chi era apatico e indifferente, risvegliare le coscienze intorpidite dall'assuefazione o dal terrore, comprendere l'incanto, il mistero, la bellezza dell'universo, la delicatezza di un gesto, di una parola, uno sguardo velato ma traboccante di intensità.

Marco, sicuramente, con i suoi versi, ci fa percepire il suo cuore di poeta, ci rammenta il duro cammino dell'umanità dallo spasimo della terra fino ai cieli stellati.

Il "suo Bertoldo", ricco di perle di saggezza popolare, ci arricchisce umanamente e ci fa gustare una lettura resa ancora più accattivante dal dialetto romanesco.

Il cuore del poeta batte sempre e ci unisce nel caldo abbraccio di sentimenti ed emozioni.

Maria Rosaria Saraca

PARTE I
BERTOLDO

Io, me so' domannato mille vòrte,
quanti cazzo de Re sce stanno ar monno?!
Dicheno, d'un mijjiardo! - tonno-tonno...
Padroni de la vita, e de la morte !

Ché l'omo sce po' avé la facortà,
de chiede li diritti e li doveri?,
pijjiasse le liscenze e li piasceri...
o trastullasse, inzino a che je và?!

Ecco, ch'edè che ffa la differenza,
fra un Re, e 'n contadino scustumato;
ognuno cià er zu' posto in der creato.
Inzino quer zu' peso d'inzolenza!

Arboino, Re dei Longobardi,
già inzignorito: ricchezze a più nu' posso,
a Verona, ha fatto er corpo grosso:
er trono!, co' li sudditi lomardi!

Poi, come tutt'i Re, de li reami,
pur' Arboino vòrte la su' Corte;
la frabbicò, de nobbili e mignotte,
ruffiani, sartimbanchi, e rafacani!

Provate ‘n po’ a capillo sto mistero?,
mentr’io, vel’ariconto sta viscènna...
Oh Cristo!, arimediate cart’e penna’,
e contestate, ssi nun ve dico er vero!

Bertordo, ‘n omo, de taja piccoletta,
ma un capoccione, l’arimette a paro;
ve lo dico accusì, puranche ‘gnaro...
avè, quela, capoccia, n’è disdetta!

Du’ occhi rosso-foco, Dio sce scampi!.
che artro se po’ dine, le su’scijjia...
me parghenò du’ spazzole da strijjia!
Penza cuann’a lo scuro tu l’inciampi!

Cià un labbro che je pènne sur barbòzzo,
la barba, che je cresce sott’ar mento,
er naso a becco, è come un monumento...
frammezzo a la peluria, e ‘r zottogozzo!

AUDACIA DE BERTORDO

Li denti che je sorteno de bocca...
je fanno drent'e fora cuanno parla,
poi, affogati, in d'una bava gialla
de tartaro; che dòppo je strabbocca!

Er còrpo, edè peloso, d'animale!,
mò, come vòì chiamallo: *tizio o caio?*,
lui, ss'aricopre cor' un grosso saio
le zampe: so' da capra o da majale?!

In testa un cappellaccio spelacchiato,
a ffarde larghe, discemo: ch'è curioso,
che cuanno se lo 'nfilà, sto *sor coso*
è ggemello a 'n pitale arovesciato!

Ecco Bertordo! Se presenta a Corte,
se fa strada, fra mucchi de perzone,
- è 'n campagnolo, scartro, n'è 'n cojone -
l'artri: so' i cortigiani, ma pe' sorte.

E dunque, se ‘nfilò quer cappellaccio,
ccomanche si ll’avessero pagato...
Giunze viscino ar Re, dimo accijjiato;
e lo vardò cor ghigno d’un cagnaccio!

Er Re che lo squadrò da capo a piedi,
penzò che fosse ‘n tizio strampalato:
(ma la natura a questo che j’ha dato?
Però nun rassumijjia ai leccapiedi).

Er Re, che vòle fasse na’ raggione...
je domanna a Bertordo: ”Ma chi sei?”
ma la risposta è: “Ccavoli mei”
[A un Re nu’ lo poi dìne, sto cojjione!]

Je chiede: ”Allora dimme ‘ndo’ sei nato?”
e lui che j’arispone: ”A questo monno”
[Poi mollòrno, er parlàne mo’ gioconno,
discemo, pè un linguaggio più assennato]